

Piero Violante
Editoriale

*Emigranti, fuoriusciti, scacciati, esiliati.
Ho trovato sempre falso il nome che ci danno:
emigranti.
Certo sta ad indicare chi va fuori. Ma noi
non siamo andati fuori per libera scelta
scegliendo un'altra terra. Né siamo andati da una terra all'altra
per rimanervi, possibilmente per sempre.
No. Noi fuggiamo. Siamo stati cacciati, banditi.
E non patria, ma esilio può essere la terra che ci accoglie.*

Bertolt Brecht

La copertina di questo numero - VII,2 (14) 2018 - riproduce, per amicale concessione dell'Autore, un acrilico su tela del 2014 di Emanuele Diliberto (1942), palermitano che ha vissuto sin dagli anni sessanta tra Roma, New York (anni settanta) e Parigi. Un gran quadro dal titolo, per noi oggi molto pertinente, *Memoria a lungo termine*. La stratificazione dei colori (grigio, blu, rosa) l'affollarsi di icone, forme allungate, oggetti, agita lo spazio metamorfico del quadro per immerterci in una dimensione spazio-temporale dove si deposita la memoria a lungo termine, quella che il tempo puntillista del postmoderno cerca di cancellare sia individualmente sia collettivamente. Come se tutto fosse sempre un nuovo inizio, mentre è per lo più ripetizione, per lo più grottesca, ma non meno tragica. La farsa che ripete la tragedia ridiventa spesso tragedia come già nel caso celebre di Napoleone *le petit* che s'infranse a Sedan con tutte le conseguenze a lungo termine che ne derivarono. Vero è come sosteneva Simmel all'inizio del Novecento che l'eccesso di memoria è la tragedia del moderno. Ed è anche vero che di quel carico enorme ci si vuole liberare per sgombrarci l'orizzonte. Chi si esercita nello sgombro, però, senza valutare la sopravvivenza del passato e delle sue ferite, incappa nella ripetizione. Senza questa valutazione a lungo termine che include le aspettative delle generazioni future, ogni potere che si proclama contropotere finirà per ridisegnare gabbie dalle quali intendeva, per utopia o solo per contratto, sfuggire. Per questo nelle fasi convulse dell'eterna transizione italiana, etichettata come cambiamento più retorico che reale, il *Beruf* c'impone di mantenere la memoria a lungo termine e a metterla in relazione con la puntuale scansione del presente. Nel numero on line il 1° aprile 2018 ci siamo fermati sulla soglia delle consultazioni per la formazione del nuovo governo dopo le elezioni del 4 marzo che hanno avuto un esito tripolare: Pentastellati, Centrodestra (Forza Italia con Lega), Pd (di Renzi) ai suoi minimi storici. In quell'editoriale facevamo il punto temporale:

Venerdì 23 marzo è iniziata la XVIII legislatura. Sabato 24, nonostante le previsioni, un accordo tra Pentastellati e centro destra elegge Roberto Fico, un grillino di sinistra, come sottolineano i giornali, alla Presidenza della Camera, e Maria Elisabetta Alberti Casellati, una estremista berlusconiana, alla presidenza del Senato. Il 10 aprile il Presidente della Repubblica inizierà le sue consultazioni per la formazione del governo. In molti ritengono che la legislatura durerà poco, ma il modo in cui M5S e Lega dialogano (per affossare Berlusconi), fa pensare che forse non sarà così breve. Il PD non riesce a darsi una linea se non quella dell'opposizione passiva, come vuole il suo ex segretario Renzi – al suo posto è nominato segretario-traghetto sino all'Assemblea Martina - che, sfruttando il *Rosatellum*, ha lottizzato i gruppi parlamentari. Roberto Salerno in

un articolo che pubblichiamo ci rassicura che una sinistra nel paese c'è. È viva e pronta a riorganizzarsi e che insomma "Ce n'est qu'un début, continuons le combat" per ripetere uno slogan che ci infiammava 50 anni or sono. Per scaramanzia, abbiamo messo in copertina, approfittando del suo 200esimo genetliaco, una statuetta di Marx (alta 100 cm), dello scultore tedesco Ottmar Hoerl, che ne dispose ben 500 per l'installazione "Karl Marx" davanti alla Porta Nigra di Trier, il 5 maggio 2013. Non abbiamo la sfera di cristallo e non è affatto chiaro dove ci porterà questa lunga fluida transizione in mano ai Pentastellati di Di Maio e ai leghisti di Salvini. L'unico punto fermo rimane il Presidente della Repubblica. Con Mattarella, al Quirinale, la democrazia parlamentare italiana ha un suo inflessibile custode, garante della Costituzione e della cittadinanza. Per il resto, che ognuno segua il suo Beruf, faccia il suo dovere e non abdichi per *lassitude*, o per rabbia o per convenienza alla libertà, alla fraternità, all'uguaglianza.

Ripartiamo dal 10 aprile con una cronologia delle consultazioni che si sono concluse con la formazione del governo Conte in carica dal 1° giugno. Mesi oscuri che hanno fatto registrare una serie di strappi alla prassi e consuetudine costituzionali, caratterizzati da dichiarazioni, al limite dell'eversione, dei due leader giallo-verde che, pur vetandosi reciprocamente l'ambita poltrona della presidenza del consiglio, sono apparsi compatti nello spoil-system istituzionale, ma soprattutto nella *deminutio* del ruolo del Presidente della Repubblica a mero notaio, in nome del popolo sovrano che li ha eletti, anche se il popolo non ha concesso a nessuno dei due antagonisti la maggioranza assoluta. Anzi ha votato l'uno contro l'altro perché antagonisti erano stati in campagna elettorale, mentre adesso sono insieme al governo. Un colossale cambio del gioco, mascherato dal fatto che aderire ad un programma di governo non significa essere alleati, con tutti i paradossi che ne derivano, compresa l'opposizione e/o l'astensione del centro-destra il cui programma la Lega ha contribuito a scrivere. L'andamento delle consultazioni ha costretto il Presidente, nel tentativo di riportarle dentro la correttezza costituzionale, a ben due dichiarazioni: la prima il 7 aprile e la seconda il 27 maggio. Per questa seconda dichiarazione in cui Mattarella chiariva perché non avesse accettato la proposta a Ministro dell'Economia del Prof. Paolo Savona, i due capibastone hanno minacciato la marcia su Roma (Salvini) e la messa sotto accusa del Presidente ex articolo 90 (Di Maio). E' necessario che si allineino i fatti nella loro successione temporale per cercare di valutare il gioco politico di due leader che attaccando il Capo dello Stato vogliono accelerare i tempi per una trasformazione in senso presidenziale della Repubblica addossando alla vetustà proclamata dell'istituzione l'ostacolo principale al governo del cambiamento, aggiungendola nell'elenco ad altri fattori ostativi: l'Europa, i tecnoburocrati, sia in Europa sia in Italia, i migranti: carne da macello per un cinismo politico non raro nella storia dello stato unitario. Con il calcolo trasparente che la promessa della esclusione dell'altro, nel rinfocolare il razzismo, porta sicuramente voti, almeno ma non solo, alla Lega.

10 aprile Iniziano le prime consultazioni, ma non emergono intese e servirà un nuovo giro. Sempre più tesi i rapporti tra la Lega e il M5S sul ruolo di Berlusconi, che Di Maio vorrebbe fuori dai giochi. Il centrodestra invece serra le fila. Secondo giro di consultazioni. Durante lo speech di Salvini, dopo che la delegazione di centro destra è stata ascoltata dal Presidente della Repubblica, Berlusconi, che non sopporta di essere secondo, mima il discorso di Salvini, a vantaggio telecamere, per far capire ai giornalisti che il testo è stato imposto da lui. Una sceneggiata non all'altezza di Totò. Non pago, alla fine, Berlusconi, con uno scatto da soubrette, s'impadronisce del microfono e attacca i Cinquestelle allontanando una soluzione della crisi.

Il Pd batte un colpo e si dichiara pronto a incontrare chi sarà incaricato da Mattarella "per confrontarsi sui punti programmatici".

18 aprile Mattarella dà mandato esplorativo alla presidentessa del Senato Casellati, ma l'esito delle sue consultazioni è negativo (**20 aprile**).

22 aprile Il centrodestra vince le regionali in Molise. Il giorno dopo il presidente della Repubblica dà incarico esplorativo a Fico, presidente della Camera.

Di Maio scarica Salvini che non lo vuole come premier e apre al Pd. Martina si dice disponibile. “C'è dialogo, il mio mandato si chiude con esito positivo”, esulta Fico il **26 aprile**. Ma Mattarella attende la Direzione del Pd.

29 aprile Trionfo della Lega in Friuli Venezia Giulia. La sera Renzi, nel talk show di Fabio Fazio, rompe il silenzio e nega la fiducia a un esecutivo a guida cinque stelle. Lo dice in televisione prima della Direzione: svuotandola. Una mossa a specchio rispetto al siparietto di Berlusconi.

3 maggio Riunione della Direzione del Pd che ritrova l'unità su una mozione di Martina e accoglie anche le posizioni di Renzi. Si fa strada l'ipotesi di un governo di tregua o istituzionale, che non piace però né alla Lega né ai Cinquestelle. Dopo la breve parentesi “governativa” il Movimento rispolvera il lessico barricadiero. “Traditori del Popolo” è la parola d'ordine.

4 maggio Grillo rilancia l'ipotesi di un referendum sull'euro. Per Di Maio è solo una battuta.

Terzo giro di consultazioni. Alla sua conclusione il Presidente della Repubblica rompe gli indugi e annuncia l'eventualità di un Governo neutrale che dovrebbe concludere la sua attività a fine dicembre per andare subito dopo a elezioni. M5S e Lega restano contrari e chiedono elezioni subito, prima il 24 giugno, poi l'8 luglio, poi il 22 luglio, in piena estate.

7 maggio Dichiarazione del Presidente della Repubblica

Nel corso delle settimane scorse ho svolto - anche con la collaborazione dei Presidenti delle Camere, che ringrazio molto - una verifica concreta, attenta e puntuale di tutte le possibili soluzioni in un Parlamento contrassegnato, com'è noto, da tre schieramenti principali, nessuno dei quali dispone della maggioranza. Condizione questa che richiede, necessariamente, che due di essi trovino un'intesa per governare.

Non è riuscito il tentativo di dar vita a una maggioranza tra il Centrodestra e il Movimento Cinque Stelle. Non ha avuto esito la proposta del Movimento Cinque Stelle di formare una maggioranza con la sola Lega. Si è rivelata impraticabile una maggioranza tra il Movimento Cinque Stelle e il Partito Democratico.

È stata sempre affermata, da entrambe le parti, l'impossibilità di un'intesa tra il Centrodestra e il Partito Democratico. Tutte queste indisponibilità mi sono state confermate questa mattina.

Nel corso dei colloqui di oggi ho chiesto alle varie forze politiche, particolarmente a quelle più consistenti, se fossero emerse nuove possibilità d'intesa, registrando che non ve ne sono.

Com'è evidente, non vi è alcuna possibilità di formare un governo sorretto da una maggioranza nata da un accordo politico.

Sin dall'inizio delle consultazioni ho escluso che si potesse dar vita a un governo politico di minoranza.

Vi era stata, questa mattina, una richiesta in tal senso che sembra sia già venuta meno.

Un governo di minoranza condurrebbe alle elezioni e ritengo, in queste condizioni, che sia più rispettoso della logica democratica che a portare alle elezioni sia un governo non di parte.

In ogni caso, il governo presieduto dall'onorevole Gentiloni - che ringrazio per il lavoro che ha svolto e sta ulteriormente svolgendo in questa situazione anomala, con le forti limitazioni di un governo dimissionario - ha esaurito la sua funzione e non può ulteriormente essere prorogato in quanto espresso, nel Parlamento precedente, da una maggioranza parlamentare che non c'è più.

Quali che siano le decisioni che assumeranno i partiti è, quindi, doveroso dar vita a un nuovo governo.

Non si può attendere oltre.

Continuo ad auspicare, naturalmente, un governo con pienezza di funzioni che possa amministrare il nostro Paese senza i limiti operativi di un governo dimissionario; che metta in condizione il Parlamento di svolgere appieno la sua attività; che abbia titolo pieno per rappresentare l'Italia nelle imminenti e importanti scadenze nella Unione Europea, dove in giugno si assumeranno decisioni che riguardano gli immigrati, il bilancio dei prossimi sette anni, la moneta comune.

Dai partiti, fino a pochi giorni fa, è venuta più volte la richiesta di tempo per raggiungere intese. Può essere utile che si prendano ancora del tempo per approfondire il confronto fra di essi e per far maturare, se possibile, un'intesa politica per formare una maggioranza di governo.

Ma nel frattempo, in mancanza di accordi, consentano, attraverso il voto di fiducia, che nasca un governo neutrale, di servizio.

Un governo neutrale rispetto alle forze politiche.

Laddove si formasse nei prossimi mesi una maggioranza parlamentare, questo governo si dimetterebbe, con immediatezza, per lasciare campo libero a un governo politico.

Laddove, invece, tra i partiti, in Parlamento, non si raggiungesse alcuna intesa, quel governo, neutrale, dovrebbe concludere la sua attività a fine dicembre, approvata la manovra finanziaria per andare subito dopo a nuove elezioni.

Un governo di garanzia. Appunto per questo chiederò ai suoi componenti l'impegno a non candidarsi alle elezioni.

L'ipotesi alternativa è quella di indire nuove elezioni subito, appena possibile, gestite dal nuovo governo.

Non vi sono i tempi per un voto entro giugno. Sarebbe possibile svolgerle in piena estate, ma, sinora, si è sempre evitato di farlo perché questo renderebbe difficile l'esercizio del voto agli elettori. Si potrebbe, quindi, fissarle per l'inizio di autunno.

Rispetto a quest'ultima ipotesi, a me compete far presente alcune preoccupazioni. Che non vi sia, dopo il voto, il tempo per elaborare e approvare la manovra finanziaria e il bilancio dello Stato per il prossimo anno. Con il conseguente, inevitabile, aumento dell'Iva e con gli effetti recessivi che l'aumento di questa tassa provocherebbe. Va considerato anche il rischio ulteriore di esporre la nostra situazione economica a manovre e a offensive della speculazione finanziaria sui mercati internazionali.

Vi è inoltre il timore che, a legge elettorale invariata, in Parlamento si riproduca la stessa condizione attuale, o non dissimile da questa, con tre schieramenti, nessuno dei quali con la necessaria maggioranza.

Schieramenti resi probabilmente meno disponibili alla collaborazione da una campagna elettorale verosimilmente aspra e polemica.

Va tenuto anche in debito conto il bisogno di tempi minimi per assicurare la possibilità di partecipazione alla competizione elettorale.

Mi auguro che dalle varie forze politiche giunga una risposta positiva, nel senso dell'assunzione di responsabilità nell'interesse dell'Italia, tutelando, in questo modo, il voto espresso dai cittadini il 4 marzo.

Laddove questo non avvenisse, il nuovo governo, politicamente neutrale, resterebbe, come ho detto, in carica per le elezioni, da svolgere o in piena estate, ovvero in autunno, con i rischi che ho ricordato prima.

Sarebbe la prima volta nella storia della Repubblica che una legislatura si conclude senza neppure essere avviata. La prima volta che il voto popolare non viene utilizzato e non produce alcun effetto.

Scelgano i partiti, con il loro libero comportamento, nella sede propria, il Parlamento, tra queste soluzioni alternative: dare pienezza di funzioni a un governo che stia in carica finché, fra di loro, non si raggiunga un'intesa per una maggioranza politica e, comunque, non oltre la fine dell'anno. Oppure nuove elezioni subito, nel mese di luglio, ovvero in autunno.

Grazie. Buon lavoro.

7 maggio Di Maio annuncia un passo indietro sulla premiership.

9 maggio Di Maio toglie anche il veto su Berlusconi e dice che la colpa dello stallo è di Renzi. Berlusconi dà l'ok a un governo Lega-M5s, senza votare la fiducia. I due vincitori delle elezioni chiedono 24 ore a Mattarella.

15 maggio L' "Huffington Post" rivela una prima bozza del programma di governo, stilato a Milano da Salvini e Di Maio.

21 maggio I leader di Lega e M5s salgono da Mattarella e indicano Giuseppe Conte come premier. Il Presidente della Repubblica si consulta coi presidenti di Camera e Senato.

22 maggio L'accordo tra Lega e M5s sul candidato premier e sulla squadra di governo sembra di nuovo prendere il largo. La delicata architettura di pesi e contrappesi tra le due forze politiche inizia a scricchiolare e per la candidatura al tesoro di Paolo Savona, sponsorizzata da Savini e per il profilo del candidato premier il prof. Conte, sostenuto da Di Maio, finito sotto la lente dei giornali di tutto il mondo (a partire dal "New York Times") per la vicenda del curriculum universitario ritoccato.

23 maggio Alle 17.30 Mattarella convoca Conte al Quirinale e gli assegna l'incarico, che accetta con riserva.

25 maggio Conte sale al Quirinale ma senza lista dei ministri. La trattativa per il governo Lega-M5s è in salita e i tempi si allungano ancora. I cinque stelle e la Lega blindano Savona, possibile ministro dell'Economia nonostante i richiami di Mattarella, che dice no ai "diktat". Lo spread tocca quota 215.

27 maggio Mattarella riceve Conte, che scioglie le riserve e rimette l'incarico di formare il governo.

Discorso del Presidente della Repubblica

Dopo aver sperimentato, nei primi due mesi, senza esito, tutte le possibili soluzioni, si è manifestata - com'è noto - una maggioranza parlamentare tra il Movimento Cinque Stelle e la Lega che, pur contrapposti alle elezioni, hanno raggiunto un'intesa, dopo un ampio lavoro programmatico. Ne ho agevolato, in ogni modo, il tentativo di dar vita a un governo. Ho atteso i tempi da loro richiesti per giungere a un accordo di programma e per farlo approvare dalle rispettive basi di militanti, pur consapevole che questo mi avrebbe attirato osservazioni critiche. Ho accolto la proposta per l'incarico di Presidente del Consiglio, superando ogni perplessità sulla circostanza che un governo politico fosse guidato da un presidente non eletto in Parlamento. E ne ho accompagnato, con piena attenzione, il lavoro per formare il governo. Nessuno può, dunque, sostenere che io abbia ostacolato la formazione del governo che viene definito del cambiamento. Al contrario, ho accompagnato, con grande collaborazione, questo tentativo; com'è del resto mio dovere in presenza di una maggioranza parlamentare; nel rispetto delle regole della Costituzione. Avevo fatto presente, sia ai rappresentanti dei due partiti, sia al presidente incaricato, senza ricevere obiezioni, che, per alcuni ministeri, avrei esercitato un'attenzione particolarmente alta sulle scelte da compiere. Questo pomeriggio il professor Conte - che apprezzo e che ringrazio - mi ha presentato le sue proposte per i decreti di nomina dei ministri che, come dispone la Costituzione, io devo firmare, assumendocene la responsabilità istituzionale. In questo caso il Presidente della Repubblica svolge un ruolo di garanzia, che non ha mai subito, né può subire, imposizioni. Ho condiviso e accettato tutte le proposte per i ministri, tranne quella del ministro dell'Economia. La designazione del ministro dell'Economia costituisce sempre un messaggio immediato, di fiducia o di allarme, per gli operatori economici e finanziari. Ho chiesto, per quel ministero, l'indicazione di un autorevole esponente politico della maggioranza, coerente con l'accordo di programma. Un esponente che - al di là della stima e della considerazione per la persona - non sia visto come sostenitore di una linea, più volte manifestata, che potrebbe provocare, probabilmente, o, addirittura, inevitabilmente, la fuoruscita dell'Italia dall'euro. Cosa ben diversa da un atteggiamento vigoroso, nell'ambito dell'Unione europea, per cambiarla in meglio dal punto di vista italiano.

A fronte di questa mia sollecitazione, ho registrato - con rammarico - indisponibilità a ogni altra soluzione, e il Presidente del Consiglio incaricato ha rimesso il mandato.

L'incertezza sulla nostra posizione nell'euro ha posto in allarme gli investitori e i risparmiatori, italiani e stranieri, che hanno investito nei nostri titoli di Stato e nelle nostre aziende. L'impennata dello spread, giorno dopo giorno, aumenta il nostro debito pubblico e riduce le possibilità di spesa dello Stato per nuovi interventi sociali. Le perdite in borsa, giorno dopo giorno, bruciano risorse e risparmi delle nostre aziende e di chi vi ha investito. E configurano rischi concreti per i risparmi dei nostri concittadini e per le famiglie italiane.

Occorre fare attenzione anche al pericolo di forti aumenti degli interessi per i mutui, e per i finanziamenti alle aziende. In tanti ricordiamo quando - prima dell'Unione Monetaria Europea - gli interessi bancari sfioravano il 20 per cento.

È mio dovere, nello svolgere il compito di nomina dei ministri - che mi affida la Costituzione - essere attento alla tutela dei risparmi degli italiani.

In questo modo, si riafferma, concretamente, la sovranità italiana. Mentre vanno respinte al mittente inaccettabili e grotteschi giudizi sull'Italia, apparsi su organi di stampa di un paese europeo.

L'Italia è un Paese fondatore dell'Unione europea, e ne è protagonista.

Non faccio le affermazioni di questa sera a cuor leggero. Anche perché ho fatto tutto il possibile per far nascere un governo politico.

Nel fare queste affermazioni antepongo, a qualunque altro aspetto, la difesa della Costituzione e dell'interesse della nostra comunità nazionale.

Quella dell'adesione all'Euro è una scelta di importanza fondamentale per le prospettive del nostro Paese e dei nostri giovani: se si vuole discuterne lo si deve fare apertamente e con un serio approfondimento. Anche perché si tratta di un tema che non è stato in primo piano durante la recente campagna elettorale.

Sono stato informato di richieste di forze politiche di andare a elezioni ravvicinate. Si tratta di una decisione che mi riservo di prendere, doverosamente, sulla base di quanto avverrà in Parlamento.

Nelle prossime ore assumerò un'iniziativa.

Nella notte tra il 27 e il 28 maggio, dopo la dichiarazione del Presidente, su twitter si registrano in pochi minuti circa 300 nuovi profili, tutti riconducibili – sembra - ad un'unica origine, dai quali partono migliaia di messaggi di insulti e di inviti alle dimissioni nei confronti del Presidente della Repubblica, minacce di morte con riferimento all'assassinio le fratello Piersanti, Presidente della

Regione siciliana, ucciso a Palermo il 6 gennaio 1980. Un'inchiesta sugli attacchi web via social al presidente della Repubblica è aperta formalmente nei giorni successivi dalla procura di Roma che l'affida ad un pool di magistrati dell'antiterrorismo

28 maggio. Inizia la crisi istituzionale. Il presidente Mattarella convoca l'economista Carlo Cottarelli e gli conferisce l'incarico, accettato con riserva, di formare un governo tecnico.

“Il presidente mi ha chiesto di presentarmi in Parlamento con un programma che porti il Paese a nuove elezioni. ...Ho accettato l'incarico di formare un governo come mi ha chiesto il presidente della Repubblica. Sono molto onorato come italiano di questo incarico e naturalmente ce la metterò tutta. ... In assenza di fiducia il governo si dimetterebbe immediatamente ed il suo compito è quello dell'ordinaria amministrazione per le elezioni dopo il mese di agosto Negli ultimi giorni sono aumentate le tensioni sui mercati finanziari lo spread è aumentato, tuttavia l'economia italiana è in crescita e i conti pubblici rimangono sotto controllo. Un governo da me guidato assicurerebbe una gestione prudente dei nostri conti pubblici. ... Il dialogo con la Ue in difesa dei nostri interessi è essenziale, deve essere un dialogo costruttivo, nel pieno riconoscimento del ruolo essenziale dell'Italia”. Cottarelli ha anche confermato la “continua partecipazione all'area dell'euro”. Il premier incaricato ha assicurato “tempi molto stretti” per la presentazione della “lista dei ministri” al Presidente della Repubblica.

Salvini invoca immediatamente un ritorno alle urne e minaccia una marcia su Roma. Luigi Di Maio attacca il Quirinale: “La scelta di Mattarella è incomprensibile. ... La verità è che non vogliono il M5s al governo, sono molto arrabbiato ma non finisce qui ... Allora diciamolo, è inutile andare a votare”. E dopo aver esibito ai giornalisti la lista dei ministri del governo che è nato già morto (Di Maio e Salvini vicepremier, Rapporti Parlamento: Fraccaro; Pubblica Amministrazione: Bongiorno; Affari regionali: Stefani; Sud: Lezzi; Disabili: Fontana; Esteri: Giansanti; Giustizia: Bonafede; Difesa: Trenta; Economia: Savona; Politiche agricole: Centinaio; Infrastrutture: Coltorti; Istruzione: Bussetti; Beni culturali: Bonisoli; Salute, Grillo) aggiunge: “In sei anni in Parlamento non avevo mai visto una cosa del genere. Dovete sapere che oggi ci è stato impedito di fare il governo del cambiamento e non perché noi ci eravamo intestarditi su Savona ma perché tutti quelli come Savona non andavano bene... chi era stato critico su euro ed Europa non va bene come ministro”. Poi intervenendo telefonicamente a “Che Tempo Che Fa” di Fazio, chiede la messa in stato d'accusa di Mattarella: “Io chiedo di parlamentarizzare questa crisi, utilizzando l'articolo 90 della Costituzione, per la messa in stato d'accusa del presidente della Repubblica. E chiedo alle altre forze politiche di appoggiarla”.

31 maggio Cottarelli scioglie la riserva e rimette al Presidente della Repubblica l'incarico di formare il Governo, essendosi nuovamente create le condizioni per un governo politico. Nella stessa giornata, alle 21, Mattarella convoca Giuseppe Conte affidandogli nuovamente l'incarico di Presidente del Consiglio. Conte accetta l'incarico e presenta la lista dei ministri. Savona è spostato agli Affari europei, all'economia è nominato il prof. Giovanni Tria

1° giugno Alle 16 al Palazzo del Quirinale il Governo Conte presta giuramento entrando ufficialmente in carica. Il **5 giugno** il governo ottiene la fiducia al Senato della Repubblica con 171 sì, 117 no e 25 astenuti e il **6 giugno** alla Camera dei deputati con 350 sì, 236 no e 35 astenuti. E qui intoppa in una gaffe tremenda nell'esprimere solidarietà a Mattarella minacciato dai social di far la stessa fine di “un suo congiunto”. Il congiunto è il fratello Piersanti, Presidente della regione siciliana ucciso a Palermo il 6 gennaio 1980. Urla in aula Martina.

Il 1° ottobre il Governo gialloverde con la troika Di Maio-Conte-Salvini entra nel suo quinto mese. Un periodo convulso abitato da scontri palesi e sotterranei tra i due vice, con una forte predominanza, non solo mediatica, di Salvini che fa il premier, intervenendo su tutto, non rispettando le competenze degli altri ministri. Per Di Maio, messo in ombra da Salvini, la situazione

è stata complicata dall'arroccamento del ministro dell'Economia sulla soglia dell'1,6% del deficit. Ma Di Maio, teso a realizzare il reddito di cittadinanza, l'obiettivo "di sinistra" della campagna elettorale, ha pressato il ministro Tria per arrivare al 2,4%, mentre Salvini si sarebbe accontentato del 2%. Alle argomentazioni del Ministro sul contenimento percentuale del rapporto deficit-Pil per favorire un'azione graduale dell'erosione del debito, Di Maio, alla ricerca di un risultato "politico" per restare sulla ribalta della leadership insieme a Salvini, ha sempre ribattuto che sulla legge del reddito di cittadinanza non arretrava perché con essa si sarebbe risolto il problema della povertà nel paese. Com'è stato osservato, la coalizione gialloverde non costruisce politiche ma soprattutto nemici. Per i grillini il nemico numero 1 è ora il tecnocrate europeo e quelli di casa nostra che si accodano ai diktat europei. Per rafforzare la sua posizione Di Maio si affida al sovranismo e all'orgoglio nazionale: noi come la Francia. A tal proposito rimando alla lettura dell'ironico, divertente in formato *survey* dei rapporti franco-italiani di Pietro Petrucci, *Quando gli Italiani erano Francesi di buon umore (infra: Dossier)*. Inaspettatamente il braccio di ferro si è concluso il 27 settembre con Di Maio che nel consiglio dei ministri riesce a far innalzare, all'unanimità, al 2,4% il rapporto deficit-Pil, mentre Tria, smentito, rimane al suo posto. Anziché organizzare una conferenza stampa, i grillini si sono prima affacciati al balcone di Palazzo Chigi, per salutare i propri parlamentari che con bandiere e coretti li attendevano. Descrivo la scena perché indica i nuovi rituali di comunicazione politica con un mix postmoderno di balconcino d'antan e stadio. L'affacciata in questo caso aveva il fine di comunicare la riottenuta centralità nel governo dei Pentastellati, scossa dalle continue invasioni di campo di Salvini. Sceso dal balcone tra i parlamentari e i giornalisti, Di Maio ha dichiarato che questa è finalmente la manovra del popolo che favorirà tali investimenti da convincere i mercati (gli fa eco un trionfalistico comunicato del presidente del Consiglio Conte, oscurato come sempre dai capibastone); che il reddito di cittadinanza, la soppressione della legge Fornero cancelleranno la povertà e che finalmente si colpiranno i soggetti sociali più forti e non la povera gente. La guerra sui numerini così astratta vien tradotta in modo che diventi spendibile moneta elettorale.

Sui giornali del 28 settembre il commissario Moscovici, che recentemente aveva identificato nei due capibastone due "piccoli Mussolini", dichiara che la UE rispetta la scelta ma avverte che i limiti sembrano sfiorati. Aggiunge che "gli italiani devono sapere che ogni euro di debito è un euro tolto ai servizi". Lo spread sale a quota 265 punti. I tassi sono al 3% e Piazza Affari va a picco con le banche. Sul "Foglio" si parla di "sfascismo" (e loro se ne intendono) con la deduzione che ciò che va bene ai grillini non va bene agli italiani. All'unanimità la coalizione gialloverde sfida l'Europa anche se dice di non farlo tranne naturalmente Salvini che se ne frega dell'Europa e in caso di un'opposizione UE tirerà dritto.

In effetti i due capibastone sanno che la Commissione è un'anatra zoppa a ridosso come si è delle elezioni di fine maggio e le previsioni favoriscono gli antieuropeisti, tra i quali l'Italia, socio fondatore dell'UE, è entrata di diritto. Il 29 settembre è intervenuto il Presidente della Repubblica scegliendo un evento sulla Costituzione apparentemente marginale: "Sulle ali della libertà. Viaggio in bicicletta intorno ai 70 anni della Costituzione Italiana". Nel suo discorso Mattarella ha ricordato che "la nostra Costituzione all'art.97 dispone che occorre assicurare l'equilibrio di bilancio e la sostenibilità del debito". Ha spiegato come la Costituzione intenda "tutelare i risparmi dei nostri concittadini, le risorse per le famiglie e per le imprese, difendere le pensioni, rendere possibili interventi sociali concreti ed efficaci." Ha aggiunto: "La Carta rappresenta la base e la garanzia della nostra libertà, della nostra democrazia. Detta le regole della convivenza, indicai criteri per i comportamenti e le decisioni imporranti, come quelle da assumere in questi giorni." Insomma, come osserva Marzio Breda ("Corriere della sera", 30 settembre) un memorandum, più nello spirito della dissuasione che della minaccia. È utile ricordare che la legge che ha inserito nella costituzione il pareggio di bilancio ne ha modificato l'art.81 "Lo Stato assicura l'equilibrio tra le entrate e le spese del proprio bilancio, tenendo conto della fase avverse e delle fasi favorevoli del ciclo economico". Si

può ricorrere a debito pubblico “solo al fine di considerare gli effetti del ciclo economico e, previa autorizzazione della Camere adottata a maggioranza assoluta dei rispettivi componenti, al verificarsi di eventi eccezionali.” Così come l'art.97 che al primo comma recita “le pubbliche amministrazioni, in coerenza con l'ordinamento dell'Unione Europea, assicurano l'equilibrio dei bilanci e la sostenibilità del debito pubblico”. Si può dissentire dall'inserimento del pareggio di bilancio ma una volta costituzionalizzato crea vincoli difficilmente aggirabili. Breda osserva che nel suo monito Mattarella ha fatto riferimento all'art.97, ma non all'art.81, perché sarebbe apparso come una intimazione, una dichiarazione di guerra, mentre Mattarella chiede “una piena assunzione di responsabilità”. L'art. 97 richiama alla coerenza con l'ordinamento dell'Unione europea. L'Italia è soggetto attivo di una trama di relazioni e impegni che non può essere dimenticata. Salvini ha risposto al Presidente di stare tranquillo ma che dell'Europa se ne frega.

Sulla manovra e sulle sue mancate dimissioni interviene il ministro Tria rilasciando una lunga intervista al “Sole-24 ore”. Sul quotidiano della Confindustria che giusto il 29 ha espresso un totale endorsement nei confronti di Salvini e della Lega, Tria dice di rimanere perché il governo punta sulla crescita all'1,6% nel 2019 con il rilancio degli investimenti, clausola di salvaguardia sulla spesa se non raggiungiamo gli obiettivi. Si dichiara d'accordo con Mattarella: il pareggio resta l'obiettivo. Aggiunge che senza intesa nel governo avremmo avuto rischio di instabilità politica e ancora bassa crescita. Con la crescita nel 2020 all'1,7% il governo programma una discesa del peso del debito di un punto all'anno per i prossimi tre anni. Non è una discesa forte – dice Tria – ma è maggiore di quella realizzata negli ultimi anni. La manovra non è una sfida all'Ue. Questa lunga e dettagliata intervista al Ministro esce in contemporanea ad un articolo di Paolo Savona titolato: *Tranquilli vogliono ridurre il debito con il Pil a +3%* su “il Fatto quotidiano”. Per il Ministro degli Affari europei: “È ragionevole pensare che nel solo 2019 si possa raggiungere un aumento degli investimenti nell'ordine di almeno l'1 per cento di Pil, di cui la metà su iniziativa dei grossi centri produttivi di diritto privato dove lo Stato ha importanti partecipazioni. Se così fosse, l'incidenza sul disavanzo sarebbe nell'ordine di 0,5 per cento, senza tenere conto del gettito fiscale che questa nuova spesa garantirebbe.” Aggiunge: “Se la sostenibilità del debito pubblico italiano viene giudicata sulla base del rapporto tra debito pubblico e Pil, va constatato che esso si ridurrà nel corso dell'intero triennio, dato che la crescita del Pil nominale resterà in modo permanente al di sopra del 2,4 per cento del deficit di bilancio. Ciò vale nella peggiore delle ipotesi, quella di una mancata crescita, ma ancor più in quella di un successo della combinazione di spesa come quella indicata nella Nota di aggiornamento.” Conclude: “Poiché il governo è composto da persone che capiscono i rischi finanziari, ma anche avvertono i gravi pericoli dovuti a un peggioramento della crescita, l'attuazione del programma di governo sarà oggetto di un costante monitoraggio per verificare se gli andamenti dell'economia e della finanza restano coerenti con gli strumenti attivati; tutto ciò a cominciare dal 31 dicembre 2018, ancor prima dell'avvio del programma. Sono certo che il mercato valuterà in positivo le scelte fatte riconoscendo al governo il beneficio della razionalità che alimenta la speranza del mantenimento di una stabilità politica non meno preziosa della stabilità di bilancio.” Sia Tria che Savona, ma anche il Presidente del Consiglio, insistono sulla stabilità politica come elemento prezioso quanto quella del bilancio. Ed è questo il vero nodo sul quale confrontarsi anche se la costituzionalizzazione del pareggio sembra espellere la dimensione dell'equilibrio politico in sé. Il 30 settembre sui giornali ma anche sui media in generale c'è una vera offensiva rassicurante (a parte Salvini) del governo che è composto – dice con orgoglio Savona – da persone che “capiscono i rischi finanziari, ma anche avvertono i gravi pericoli dovuti ad un peggioramento della crescita”. Un'asserzione che va nel tempo ben monitorata.

Di diverso avviso Mario Monti che sul “Corriere” (30 settembre) in un editoriale al vetriolo elenca i rischi della manovra. Essa nel mancato rispetto di norme e impegni europei taglia le funi dell'unica rete di sicurezza disponibile per l'Italia in caso di bisogno, ossia il ricorso all'OMT (Outright Monetary Transactions). Per Monti la manovra è maldestra, azzardata, irresponsabile. “Però questo è vero solo dal punto di vista del bene del Paese, dell'interesse generale, della Nazione,

del popolo e della sovranità che verranno tutti danneggiati. Ma smettiamola di essere così ingenui! Non è questo che in generale interessa i politici, in Italia e altrove, in questi anni. Il loro vero obiettivo è ottenere il consenso per essere eletti e, una volta che sono al governo, il consenso per essere rieletti”. Monti conclude: “Durante la campagna elettorale aveva osservato che siccome ogni promessa è debito e le promesse dei partiti erano di una generosità senza precedenti, noi alla fine saremmo stati gravati da pesanti debiti per disobbligare i partiti verso gli elettori. Non avrei però immaginato che il gioco delle tre carte sarebbe stato praticato su scala così vasta e con una tale perfezione.”

Ma all’assemblaggio di opinioni vorrei aggiungere quella molto acuta di Michele Ainis (“la Repubblica”, 30 settembre): *I diritti dopo di noi* che dà una dimensione diversa al dibattito. Scrive Ainis: “Dal presidente giunge un monito, e per una volta sarà bene tendere l’orecchio. Giacché il richiamo all’equilibrio di bilancio, nonché l’appello a garantire la sostenibilità del debito pubblico, non chiamano in causa unicamente l’articolo 97 della Costituzione. No, puntano l’indice verso la responsabilità di tutti e di ciascuno di noi nei riguardi di chi verrà dopo di noi, e ha diritto a cominciare l’avventura della vita senza una cambiale sul groppone”. Ainis invoca una memoria a lungo termine che ci schiodi degli interessi di oggi per sottolineare i doveri di solidarietà (articolo 2 della Costituzione) per la costruzione di un ponte fra le generazioni che non conosceremo. “Ma il brodo culturale nel quale siamo immessi - continua Ainis - reclama sempre più diritti, offuscando la cultura dei doveri. E l’egoismo dei diritti intesse manovre in deficit, scaricandone il costo sui più giovani, sui figli ei figli. È in caso della nota di aggiornamento al Def approvata dal governo, con una briscola da 27 miliardi calata sui mercati”. Non sono i primi, dice Ainis, prima di loro Renzi puntava ad un deficit superiore così come i governi precedenti che hanno innalzato il debito pubblico. Aggiunge Ainis: “C’è allora un tema – ben più pregnante dei singoli episodi – dietro le parole di Mattarella: i diritti delle generazioni future. Fin qui affidato alla riflessione dei filosofi, ma ormai maturo per vestire i panni del diritto”. D’altronde Ainis ci ricorda che la Costituzione americana del 1787 prometteva benessere a noi stessi e alla posterità; che il tema è travasato nella carta dell’ONU del 12 novembre 1997. E continua: “E da lì è penetrata pure nel nostro ordinamento sia nelle leggi, sia negli statuti regionali. Da ultimo l’equità fra le generazioni ha fatto esordio nella stessa giurisprudenza costituzionale. Con una decisione del 2014 e soprattutto nella sentenza n.173 del 2016, dove entrava in gioco il prelievo forzoso sulle “pensioni d’oro” accusato d’offendere il legittimo affidamento dei loro titolari. Vero, disse in quel caso la Consulta: tuttavia il prelievo si giustifica in nome della solidarietà intergenerazionale, che pone l’oggi al servizio del domani. Sarà importante rammentarsene, quando in parlamento s’aprirà la discussione sulla manovra finanziaria. Per il presente ma altresì per il domani”

La vittoria di Di Maio va messa in correlazione con il decreto Salvini sugli immigrati passato all’unanimità nel Consiglio dei Ministri del 24 settembre. Il reddito di cittadinanza si affianca oggettivamente ad un provvedimento in cui, secondo l’attenta analisi di Nadia Urbinati (su “Repubblica”, 27 settembre):

Si fanno labili le distinzioni tra immigrati, rifugiati esiliati politici e inoltre, per chi vive in Italia, tra cittadini di nascita e non. Il provvedimento è una stretta sul diritto di cittadinanza, di residenza e di ingresso – per parafrasare Hannah Arendt, - una esplicita dichiarazione che non tutti gli umani hanno l’eguale diritto di avere diritti. Il provvedimento Salvini è di una radicalità gravissima perché nel colpire una parte numericamente minoritaria della popolazione (i cittadini non per nascita) rompe la cittadinanza e manomette il fondamento stesso della nostra Costituzione che, tra l’altro, nel suo primo articolo nomina l’Italia non gli italiani. In uno stato di diritto la cittadinanza giuridica significava prima di tutto una eguale posizione dei cittadini nei confronti del potere costituito. Discriminare, come fa questo decreto fra i cittadini italiani per nascita e cittadini naturalizzati (che sempre vivranno con il

rischio di perdere la cittadinanza) genera per legge una diseguaglianza di tipo etnico. La nazione di sangue si fa corpo a sé, tenendo gli altri, anche quando ammessi a godere della sua cittadinanza, in permanente stato di sorveglianza.

I due provvedimenti servono ai due capibastone per assestare il consenso delle rispettive tifoserie e per mantenere l'equilibrio della leadership. Se è vero che nel prossimo futuro Di Maio farà scomparire la povertà nel Paese, nell'immediato intanto pareggia i conti con Salvini che ha dominato in questi mesi la scena politica raggiungendo il suo apice nella presa in ostaggio, da Ministro degli Interni, di una nave militare italiana che aveva soccorso in mare pericolosi migranti. L'esemplare comportamento del Comandante della nave e l'intervento di un magistrato ha posto fine allo scempio giuridico e morale ricevendone in cambio dai social minacce di morte. Il razzismo di Salvini ha fatto reagire il Presidente dell'Assemblea Siciliana Gianfranco Micciché, luogotenente in Sicilia di Berlusconi, che, dopo un sapido commento a caldo, si è precipitato al porto di Catania per comprare biancheria per le donne sequestrate e malate, dichiarando a più riprese che Salvini non lo farà morire razzista. Ma tant'è ricorre l'ottantesimo delle infami leggi razziali che Mussolini annunciò a Trieste, la città con la più grande e colta comunità ebraica. Per celebrare l'anniversario il governo italiano ha esitato all'unanimità un decreto legge sugli immigrati che crea "una diseguaglianza di tipo etnico". Con il plauso della maggioranza degli italiani che, aizzati dal naturale razzismo di Salvini, sembrano la reincarnazione della tricoteuse: la vecchia sdentata che nelle regie dell'*Andrea Chenier* è piazzata sferruzzante sotto la ghigliottina. Un punto di maglia e una testa che rotola. Nell'assenza di una efficace mobilitazione politica della sinistra.

Ha ragione Giuseppe Campione, ex presidente della regione siciliana insediatosi tre giorni prima dell'attentato a Paolo Borsellino, a due mesi dell'assassinio di Falcone, quando osserva in un drammatico e passionale articolo che viviamo tempi in cui non c'è più nemmeno una sentinella alla quale chiedere: "a che punto è la notte?" (*infra: Dossier*) e così conclude:

In Italia il sovranismo, coltivato da leader populistici, e i due attuali governanti "sono il prodotto della crisi della politica e della società che li esprime". Queste le parole fulminanti di Emanuele Macaluso. (FB, *em.ma*, 14 settembre 2018). Ma il sovranismo è l'equivalente di un fascismo di stampo mussoliniano? Scurati, politologo e scrittore, autore di un recentissimo corposo testo anti ideologico su Mussolini (*Il figlio del secolo*, Bompiani 2018), non sembra essere di quest'avviso. In altre parole, non ci sarebbero "piccoli Mussolini" che crescono, come alludeva il commissario europeo, Pierre Moscovici, scorrendo di economia e di bilanci statali: "Nel continente europeo non c'è Hitler ma forse dei piccoli Mussolini". In una trasmissione di Tv7 Scurati infatti osservava come l'attenzione non deve essere incastonata "sul confronto tra i leader di ieri e di oggi ma su quello che è il clima politico, sociale e mentale che l'Italia sta vivendo in questi ultimi anni" (*Otto e mezzo*, TV7, 15/8/2018). Quel clima che "accompagnò e sorresse il potere fascista" riguardava la piccola borghesia che si sentiva defraudata e tradita dalle promesse di una classe politica che all'epoca veniva già chiamata Casta. "È la sindrome da privazione che produce quel risentimento in larghi strati della opinione pubblica della popolazione europea e dell'elettorato che si sente minacciata da un'orda. La minaccia, negli anni che precedettero il fascismo, era costituita da un nemico che avanzava, ossia dai socialisti, mentre oggi lo spauracchio riguarda i migranti". E in questo quadro le responsabilità sono "anche della sinistra i cui esponenti hanno avuto paura di essere sé stessi, con problemi vecchi e nuovi da affrontare per rinnovarsi e adeguarsi all'epoca in cui viviamo, dirà ancora l'ultimo Macaluso. E allora? Riprenderemo in mano il libro di Enzo Traverso, sulla *Malinconia di sinistra, una tradizione nascosta*, (Feltrinelli 2016)? Sì ma resteremo solo per un attimo col docente di Storia intellettuale dell'Europa contemporanea a Ithaca che dice che malinconia di sinistra non significa nostalgia del socialismo o di altre forme naufragate. L'oggetto perduto, più che un regime o un'ideologia, potrebbe essere un'esperienza storica che suscita ricordi ed emozioni. In questa prospettiva, malinconia significa memoria e consapevolezza delle potenzialità del passato. Ma, nel ripetere che questo passato lo abbiamo perduto inconsapevolmente, e che di quelle potenzialità non siamo più consapevoli, ci aiuterà la

malinconia a smatassare memorie e storia? Forse sarà troppo poco: ne riparleremo dopo le europee? *Non sarebbe meglio parlarne prima?*

E Simona Mafai (*infra: Appunti post-elettorali* nel **Dossier**), già senatrice del Pci, una combattente di novanta anni che ammiriamo, con la forza che le deriva dalla sua drammatica esperienza di ebrea esclusa, guarda al futuro e ci richiama all'impegno individuale e collettivo:

Prendiamone atto: la democrazia rappresentativa non è riuscita a riformare sé stessa. Il cambiamento ha trovato un altro sponsor, che però vuole svoltare all'indietro: verso un passato autoritario, che non riconosce le rappresentanze, ostile ai diritti civili, giudicati capricci di intellettuali da salotto e di quattro femministe.

Il paese avrà gli anticorpi per evitare questa deriva? In molti paesi la sconfitta dei democratici e riformisti sta facendo rinascere frammenti di sinistra arcaica, che colora con fiorellini rossi il paesaggio tetto di una avanzata quasi inarrestabile di una destra nazionalista, populista e retorica. Simpatici, perché no? Ma non da essi ci verrà la salvezza. Ancora una volta, alla distanza di un secolo, il destino d'Italia si trova di fronte a un bivio e chiama progressisti e riformisti all'impegno e all'azione. Necessaria prima di tutto: la difesa della democrazia rappresentativa, e la sua salvezza attraverso modifiche che promuovano l'estensione e la pluralità della partecipazione popolare.

Sintomi di resistenza al degrado e di mobilitazione in difesa delle libertà costituzionali stanno emergendo nel paese. Lasciar regredire il paese nel bunker del nazionalismo autarchico e moralista, o affrontare insieme, in una possibile, vasta e non rigida unità, i difficili problemi del nostro tempo? Cittadine e cittadini, in questi giorni se lo stanno chiedendo.

Può essere retorico dirlo, ma la risposta è anche nelle nostre mani.

I mesi del governo giallo-verde sono stati convulsi ed hanno trovato una tragica metafora nel crollo – che i giornali dicono più volte annunciato - del ponte Morandi a Genova, il 14 agosto, con i suoi morti (43), feriti, sfollati e una ventina d'indagati. Ai funerali di stato, il governo fu accolto da un'ovazione di sostegno, come se fossero arrivati i salvatori. Il governo nel momento del crollo indicò subito il nuovo nemico (Autostrade per l'Italia), ma nel trascorrere dei giorni la politica si è andata impantanando in litigiosi contrasti per l'occupazione delle poltrone. Il decreto Genova è arrivato solo il 27 settembre con pochi fondi, con l'annuncio della nomina del commissario Claudio Gemma suggerito da Salvini, dopo la firma del decreto del Presidente della Repubblica. Il decreto è apparso debole e nel frattempo ci si prende il lusso di snobbare l'offerta generosa immediata di un progetto di Renzo Piano.

Anche di questi mesi occorrerebbe scrivere la cronologia giorno per giorno. Un festival di promesse, marce indietro, fughe in avanti, polemiche antiscentiste come la guerra ai vaccini, scandali. Come quello dei 49 milioni di rimborsi elettorali spesi dalla Lega a fini privati. È così forte l'intesa con la Lega che Di Maio ha scagionato subito Salvini. Mentre il ministro degli interni fa la vittima perché perseguitato nell'esercizio delle sue funzioni che ha come scopo la salvezza del Paese e attacca la magistratura ripetendo un refrain di Berlusconi: i magistrati non sono eletti e lui ha il popolo. Nel frattempo però il Carroccio si è accordato per un piano di rateizzazione della somma da restituire allo Stato. L'«ira dei giusti» che bisognava temere, come scriveva Salvini in un twitter, è stata sostituita da un accordo di transazione che, sui 40 milioni rimanenti, permette alla Lega di restituire 600mila euro l'anno: con questo ritmo ci metterà appena 76 anni a ridare i soldi.

Di certo c'è che Conte è simpatico a Trump. Di certo c'è che il suo curriculum è tarocato secondo una diffusa prassi universitaria, ma non è ancora certo se abbia rinunciato o soltanto rinviato a presentarsi al concorso per il trasferimento di cattedra a Roma per essere successore del suo Maestro che lo adora. Di certo c'è che sia sul braccio di ferro sulla percentuale del deficit sia sulla legge sugli immigrati, i due capibastone hanno una perfetta intesa che ha il sapore di una

strategia comune a lungo termine. I Pentastellati, pronti a dichiarare (ma anche a smentire) la guerra all'Europa ai suoi tecnocrati e ai suoi vassalli italiani (“se ne faranno una ragione”, dicono), per ottenere il reddito di cittadinanza non battono ciglio sulla limitazione etnica della cittadinanza. Possiamo considerare ancora di sinistra il reddito di cittadinanza calato in questo contesto xenofobo?

Edoardo Glebro - in uno dei più convincenti saggi sul populismo che abbia letto e che pubblichiamo, ringraziandolo, nelle **Ricerche** – invita a «valutare il rapporto tra populismo e democrazia rappresentativa applicando al populismo due delle otto condizioni previste da Robert Dahl per definire la “poliarchia”: la “contestazione pubblica” e l’“inclusività”». Ma dopo un’accurata analisi conclude:

Se poi si prende in considerazione il contesto europeo, l’idea che il populismo possa promuovere i processi di inclusività potrebbe suonare decisamente sorprendente. In effetti, il populismo europeo “di governo” sembra caratterizzato non tanto dalla volontà di favorire i processi di inclusione dei cosiddetti “perdenti della globalizzazione”, quanto da uno spirito escludente, nei confronti per esempio degli immigrati o delle minoranze etniche. Anche se questo è vero, ciò non impedisce di differenziare il populismo in quanto tale da alcuni tratti o da alcune caratteristiche che non gli sono necessariamente propri. Mudde ha sottolineato il fatto che in Europa i partiti populistici della destra radicale condividono un’ideologia fondamentalista che miscela nativismo, autoritarismo e populismo in dosi più o meno variabili. È questa particolare combinazione di caratteristiche ideologiche a rendere il populismo europeo “di governo” sostanzialmente escludente. Dal momento che si basa su una visione concretistica del popolo visto come una “cosa”, come un’entità omogenea e indifferenziata, può trovare un ancoraggio sostanzialistico di tipo nazionalistico o persino etnico suscettibile di alimentare forme di razzismo palesi, violente e xenofobe.

Il populismo latinoamericano tende invece a evitare ogni definizione di popolo in chiave etnica. I suoi successi elettorali si devono – almeno in alcuni casi – a una strategia di inclusione rispettosa delle diversità nell’origine sociale e nella composizione etnico-culturale della popolazione. Questo esempio dimostra come il populismo non sia necessariamente collegato a una definizione escludente di “popolo”, per quanto l’esempio europeo sembri invece dimostrare il contrario. È vero che in Europa, dal momento che i populistici desiderano una unità di popolo irraggiungibile (e neppure auspicabile), la negazione del disaccordo legittimo lascia trasparire una sorprendente affinità tra l’immaginario politico populista e il totalitarismo (inteso anch’esso come una forma di immaginario politico). Non il totalitarismo descritto dai liberali all’epoca della Guerra fredda, ma la visione di una società/popolo/nazione che cerca di ritrovare la propria omogeneità chiudendosi a riccio su sé stessa per rispecchiarsi nella figura di un leader dai tratti carismatici. Ma il fatto che il populismo venga usato come “definizione generale per connotare polemicamente le nuove opposizioni che premono per delle alternative nazionali a quella internazionalizzazione che viene invece dichiarata necessaria e inevitabile”, suggerisce l’idea che quello tra il populismo e la destra radicale possa anche essere un “matrimonio di convenienza”. Il populismo come definizione generale permette infatti di ignorare le differenze in gioco e di mettere nello stesso calderone propagandistico personaggi così diversi come Trump e Sanders oppure Farage e Corbyn. Tutto ciò non significa che il populismo non possa rappresentare una seria minaccia per lo Stato democratico di diritto. Ma per valutare se e in quale misura il populismo sia culturalmente retrivo e politicamente antidemocratico sarebbe opportuno partire dalla distinzione tra le due dimensioni proposte da Dahl. In questo senso, il populismo potrebbe essere considerato in

termini negativi riguardo alla dimensione della contestazione pubblica, in termini positivi riguardo alla dimensione dell'inclusività.

In questo numero della rivista domina il tema del populismo sia nel **Dossier** con interessanti varianti (Vaccaro, i due Campione) sia in due saggi della sezione **Ricerche**. Il saggio di Glebro sul quale ci siamo soffermati e quello di Minaldi e Soare che mette a fuoco le ragioni del successo dei grillini in Sicilia e nel Sud. Un'analisi interessante perché cerca di fissare uno status per il movimento per il quale si sottolineano temi e aspirazioni normalmente di "sinistra". Il punto è capire se la prassi di governo, l'avvicinamento sulla Lega abbiano svuotato quelle posizioni per le quali hanno avuto nel Sud successo. Scrivono nella premessa Minaldi e Soare:

Le elezioni politiche italiane del 4 marzo 2018 hanno sancito un inedito quadro di polarizzazione territoriale del consenso, egemonizzato al Nord da un centrodestra trainato dalla imponente crescita della Lega (dall'8,3% del 2013 al 25,5% dei voti) e al Sud e nelle isole dal Movimento 5 Stelle (dal 27,1 al 46,4% dei voti). Il successo del Movimento 5 Stelle (M5s) appare ancor più rilevante se prendiamo in considerazione che la percentuale dei voti ottenuti al Sud è quasi doppia rispetto alla percentuale ottenuta al Nord (D'Alimonte 2018). Ciò si è tradotto in un notevole incremento della disomogeneità territoriale del M5s, la cui deviazione standard del voto per regione è passata dai 4,5 punti del 2013 ai 10 del 2018 (Biancalana e Colloca 2018). Il che, tuttavia, non indica la metamorfosi in un partito territoriale, un nuovo "partito del Sud", giacché il M5s è rimasto un grande partito nazionale che ha espresso una inedita egemonia al Sud.

Tale egemonia si è inoltre manifestata con una forte connotazione spersonalizzante. I risultati elettorali e i successivi rilievi sondaggistici hanno infatti palesato la valenza pressoché marginale della dimensione personale nei collegi uninominali. Nel Mezzogiorno, lì dove è tradizionalmente più forte e radicata la "mobilitazione individualistica del consenso" (Pizzorno 1980, 76), a candidati dell'offerta *tradizionale*, spesso molto noti, sono stati contrapposti quasi ovunque candidati del M5S pressoché sconosciuti. Questi ultimi hanno prevalso in quasi tutti i collegi. Un sondaggio post-elettorale sui fattori determinanti nella scelta di voto ha nettamente confermato questa tendenza, evidenziando come nel Mezzogiorno oltre l'80% degli intervistati abbia votato per il partito, prescindendo dal profilo del candidato nel collegio uninominale (Demopolis 2018). Anche nel Mezzogiorno, dunque, il divieto di voto disgiunto previsto dal nuovo sistema elettorale ha indotto la stragrande maggioranza degli elettori a schierarsi in primo luogo in favore di uno dei tre poli, proiettando poi l'esito di questa "scelta di campo" sulle sfide nei collegi uninominali (Minaldi 2018a).

A partire da questa inedita "egemonia spersonalizzata" del M5s, l'analisi si propone di fornire una riflessione teorico-interpretativa sul "fenomeno Cinque Stelle" al Sud. Più specificamente, saranno approfonditi i significati e le declinazioni attribuiti alla funzione rappresentativa del Movimento in un contesto geografico ben definito, il Mezzogiorno. Tale focus è giustificato su tre livelli.

Anzitutto, vi è il dato statistico che ci permette di affermare che la crescita del M5S è riconducibile alle regioni del Sud. In secondo luogo, sappiamo che il nucleo fondante del Movimento valorizza l'opposizione alla *politics as usual*, la politica dei *élite* per i *élite*. In questo contesto, il connubio fra cyber-ottimismo e avversità verso i rappresentanti della politica tradizionale (partiti e *élites*) ha generato una forma di disintermediazione ibrida nella quale coabitano un processo dall'alto (la disintermediazione attraverso la figura unificatrice del leader) e un processo dal basso: l'implementazione di norme e procedure di democrazia diretta per gestire l'agenda politica, selezionare il personale politico, plasmare la politica del futuro (Biancalana 2017). In sintesi, il Movimento 5 Stelle si presenta sin dalla sua genesi con un messaggio di rinnovamento democratico volto a ridefinire le funzioni istituzionali, le norme e le procedure che impediscono il rispetto della effettiva volontà dei cittadini. Ritroviamo così, al centro del messaggio del M5s ciò che Mény e Surel (2000) definiscono il "gioco al rialzo delle aspettative democratiche" in nome del ripristino della sovranità popolare. In terzo luogo, la specificità del M5s deve essere inquadrata in un contesto che va oltre le peculiarità italiane. La letteratura politologica identifica un cambiamento radicale delle funzioni politiche dei partiti. Nell'era della globalizzazione, i partiti tradizionali hanno sperimentato una progressiva metamorfosi funzionale: dall'essenziale rappresentanza degli interessi dei cittadini, alla centralità delle funzioni esecutive, rappresentando, di fatto, gli interessi dello Stato ai cittadini (Mair 2013). Di fatto, dunque, i partiti tradizionali sono divenuti sempre più partiti di governo a scapito della funzione rappresentativa.

Considerato tutto ciò, il focus della nostra analisi è giustificato sia da un “criterio pragmatico” (n.a. il territorio dove il M5S è più solido), sia da un criterio di rilevanza tematica (n.a. l'esigenza di riportare lo “scettro” democratico al suo detentore, correggendo così l'involuzione oligarchico-burocratica dei sistemi democratici contemporanei). Infine, da un punto di vista teorico più generale, un'analisi incentrata sui significati e le declinazioni attribuiti alla funzione rappresentativa del M5s ci consente di osservare le tre dimensioni della rappresentanza: la rappresentanza collegata alla nozione di mandato o delega, la rappresentanza collegata alla rappresentatività e, infine, la rappresentanza riconducibile alla nozione di responsabilità (Sartori 1957).

Il Dossier: *Lo stato delle cose* mette insieme i testi di quanti, anche con tempi troppo stretti – e ce ne scusiamo – hanno risposto alla nostra domanda “Danziamo sull'orlo del vulcano?”. Tutti ci dicono che ormai siamo dentro il cratere (Salerno, Romeo), e riflettono sull'intreccio perverso tra razzismo, populismo fascismo incombente (Camarrone), assenza di una leadership democratica, natura dei Pentastellati, necessità di una ricostruzione a sinistra. Ringrazio quanti hanno risposto e quanti hanno promesso di farlo nel prossimo numero dell'aprile 2019 che ospiterà un altro Dossier sullo “stato delle cose”. Il nostro invito è ad una riflessione che parta dalla messa in sequenza di quanto accadrà dal 1° ottobre al 1° aprile 2019. La successione oggettiva dei fatti, la registrazione delle oscillazioni dei comportamenti delle prese di posizione, ci aiuteranno a capire meglio, in vista delle cruciali - per la sorte dell'idea di Europa unita - elezioni di fine maggio 2019. Riuscirà uno schieramento di centro sinistra laico democratico non razzista, sovranazionale come suggerisce Cacciari, ad esserne protagonista?

Il 5 maggio scorso la rivista insieme all'Istituto Gramsci Siciliano, nella sua sede ai Cantieri Culturali alla Zisa di Palermo, ha celebrato il bicentenario di Marx. Abbiamo chiesto ai nostri lettori e ai soci del Gramsci di venire muniti di un libro di Marx e di un fazzoletto rosso per leggere dei brani. Per quasi due ore si sono alternate letture di passi del *Manifesto*, *Capitale*, *Grundrisse*, *Manoscritti. Lettere*, scandite da stacchi musicali di un piccolo gruppo di musicisti di altissimo valore che suonavano musiche di Eisler. Alla fine inalberando l'immagine della copertina, con in testa i musicisti che intonavano l'Internazionale nell'acida revisione di Eisler, abbiamo attraversato in corteo un luogo, all'inizio del Novecento, cuore pulsante dell'operaismo siciliano. Una kermesse divertente, ironica, che alcuni hanno scambiato per nostalgismo. Pazienza. All'obiezione più seria che è ormai inutile occuparsi di Marx meglio Aristotele, rispondiamo che la ripresa dell'edizione critica delle opere di Marx, e le nuove letture che esse consentono, ci mettono in condizione di sfrondare Marx da incrostazioni ideologiche e cattive interpretazioni, ridefinendo il suo pensiero. Mi pare che questo sia il nostro *Beruf*. Quanto alle classifiche si può obiettare che la storia del pensiero non è un campionato di calcio. Pensiamo che Marx sia una figura centrale del canone occidentale e che le sue opere vadano lette con la stessa attenzione filologica che riserviamo ad Aristotele come a Hegel.

Per onorare questo intento il **Lessico** di questo numero è di nuovo dedicato a Marx. Gian Mario Bravo, decano degli storici del pensiero politico, ci ha inviato, e lo ringraziamo anche per il sostegno che non ci fa mancare, una magistrale lezione su *Marx, Engeles, l'utopia*. In essa Bravo chiarisce i rapporti tra Marx, l'utopia e il socialismo utopista liberandolo dai luoghi comuni e dalle abbreviazioni interpretative avallate dalla ripetuta asserzione sul passaggio al socialismo scientifico. Scrive Gian Mario Bravo:

Inizio con il titolo dell'opuscolo celebre di Friedrich Engels (condiviso anche da Marx), *L'evoluzione del socialismo dall'utopia alla scienza* (1882), diventato uno dei documenti più noti e diffusi del nascente e affermantesi “marxismo” (il *marxismo di Marx*, dall'inizio del Novecento si parlerà però di *marxismi*). Il testo era stato redatto qualche anno avanti e pubblicato in un'impegnativa e complessa opera polemica, *l'Anti-dühring*, poi estratto da essa con titolo *Socialismo utopistico e socialismo scientifico*,

infine aveva ottenuto la denominazione citata. Tenendo conto solo di quest'opera, potrei - paradossalmente - interrompere il saggio e, con evidente presunzione, affermare che secondo Marx ed Engels, essendosi il socialismo «evoluto» da una visione precedente, utopistica, ed essendo diventato una «scienza», vale a dire il «socialismo scientifico», conseguentemente, si dovrebbe, parlare del rifiuto e anche del superamento di ogni forma di utopia da parte dei due pensatori.

Il ragionamento, pur logico e lineare, condurrebbe a una visione rigida del tema oggetto di discussione e contrasterebbe in gran parte con le convinzioni che Marx ed Engels manifestarono nel corso della loro pluridecennale riflessione sul tema, ben più autonoma e ampia. Sicuramente, una percezione ideologizzata e positivista del marxismo (continuo a parlare del solo *marxismo di Marx*) fu quasi sempre dominante nel dibattito della sinistra, in Occidente come in Oriente. Così accadde nella discussione della socialdemocrazia tedesca e del socialismo italiano prima della Grande guerra, nel marxismo sovietico durante l'intera sua esistenza, e non solo nell'età di quella che può essere definita la degenerazione staliniana, e così via. Menziono - soltanto a titolo indicativo - tutti i grandi pensatori che, nell'ambito del marxismo - presentarono opinioni più libere e aperte, da Luxemburg a Korsch per giungere perfino qualche scritto e idea di Lenin, da Gramsci a György Lukács a Ernst Bloch a tanti altri. Mentre osservo che, in passato, la *storiografia* è sembrata essere piuttosto libera nei suoi giudizi sull'argomento, rispetto alle successive più chiuse ricostruzioni filosofiche o economiche o sociologizzanti del pensiero marx-engelsiano. E si potrebbero aggiungere le pregnanti - e pluridiscusse! - argomentazioni di Karl Mannheim (1929) in *Ideologia e utopia*, che proprio a proposito dello scritto engelsiano osservò:

Anche qui un'idea doveva essere eliminata e pertanto il senso della concretezza storica si sbarazzò dell'altra forma competitiva di utopia. La mentalità socialista, in un senso più radicale che non quella liberale, rappresenta una ridefinizione dell'utopia in termini di realtà. Solo alla fine del processo l'idea rimane avvolta nella sua escatologica indeterminatezza, ma la strada che porta dalla realtà all'attuazione dell'idea è già chiaramente segnata nella sua forma storica e sociale.

Nel *Commento alla Prefazione del '59* Antonino Morreale s'impegna in un avvincente e complesso corpo a corpo con il testo di Marx:

Queste pagine sono nate come un commento alla *Prefazione* del 1859 a *Per la critica dell'economia politica*. Un testo che, col suo "schizzo" autobiografico e la sintesi della "concezione materialistica della storia", ci avrebbe fatto entrare, direttamente e senza intoppi, nella vita e nel laboratorio di Marx. Così pensavamo, ma, a lavoro compiuto,

il bilancio è diverso. Non era facile per Marx tenere insieme le esigenze che la *Prefazione* doveva soddisfare. Bisognava presentare l'opera completa, che non era stata ancora scritta; accreditare con un convincente *curriculum* economico l'autore, senza però, per ragioni di riservatezza scientifica, parlare degli ultimi dieci anni, giusto quelli dell'impegno maggiore in questa disciplina; dimostrare la propria originalità proponendo una "concezione" risalente a dieci anni prima e, forse, ormai in una fase nuova. Per far questo, Marx interviene con una pesante manipolazione. Nei contenuti e nel loro "montaggio".

La *Prefazione* è infatti un collage di tre temi diversi che stanno insieme con difficoltà:

1. Il primo è la presentazione di *Per la critica* ("Considero...") (righe 1-20);
2. Il secondo è l'autobiografia che occupa la maggior parte del testo ed è spezzata in due tronconi dall'incastro del terzo tema che è la "concezione materialistica della storia". Quindi prima parte della autobiografia ("La mia specialità...") righe 21-62 - incastro della "CMS" ("nella produzione...") righe 62-112; seconda parte della autobiografia, righe 113-165 ("Engels...");
3. Conclusione ("Questo schizzo...") righe 166-fine.

E ancora, nell'autobiografia il tentativo è di oscurare tutto quel che nel passato non era stata "economia politica". Nella esposizione della "concezione materialistica della storia" Marx invece oscura il presente (1859), che è ormai quello del *Capitale*, come se nulla fosse cambiato rispetto al '46 quando quella "concezione" nacque.

Ma tutte queste operazioni hanno lasciato tracce e, una volta rilevate, ci davano del lavoro da fare: ad ogni "stacco" tra un tema e l'altro fili da riannodare, tempi troppo compressi da distendere, e a volte da invertire, svagate allusioni da rendere esplicite, ripetizioni da spiegare, e persino vuoti da riempire.

Alla fine del lavoro, la *Prefazione* risultava tutt'altro che una esposizione piana, una via semplice per la comprensione del pensiero marxiano.

Bisognava sospettare di tante stranezze ma, forse, su tutto, sarebbe bastato chiedersi: ma poi, il Marx del 1859, nel pieno della sua creatività scientifica, avrebbe mai potuto scrivere quella *Prefazione* lineare quale abbiamo creduto di leggere?

La tesi di Morreale è che Marx non ancora convinto delle sue ultime acquisizioni, sceglie di pubblicare un testo semplice, arretrato per lui, non sospettando che sarebbe diventato, giusto per la sua semplificazione, il testo strategico *par excellence* nella storia del marxismo con conseguenze teoriche e politiche a scartamento ridotto che non necessariamente vanno addebitate a Marx.

Nella sezione **Ricerche** Antonino Blando pubblica un informato e approfondito lavoro su Gaspare Ambrosini, il primo presidente della corte Costituzionale italiana che ha attraversato con incredibile duttilità trasformista la storia italiana dal fascismo all'imperialismo alla repubblica. Una biografia intellettuale e politica che ci spiega molte delle cosiddette anomalie italiane. Scrive Blando nella sua premessa:

In questo lavoro si ripercorre l'opera di Gaspare Ambrosini (1886-1985) lungo tre diversi sistemi politici italiani del Novecento: liberale, fascista e repubblicano. In ognuna di queste tre epoche, Ambrosini ricoprì un ruolo di vertice non solo dal punto di vista della riflessione intellettuale e della professione accademica, ma soprattutto in quello dell'impegno politico militante. Sua è la prima riflessione innovativa sulla nascita del sistema dei partiti di massa dopo l'introduzione del suffragio universale (maschile) subito dopo la grande guerra; sua è l'elaborazione del sistema a partito unico fascista; sua è la creazione della prima sistematizzazione delle teorie imperiali e razziste dopo la conquista dell'Etiopia; sua è la riflessione su una nuova forma di Stato che bisognava dare al fascismo una volta diventato impero; sua è l'invenzione della formula dello Stato delle regioni che, dopo il crollo del regime fascista, venne innestata sulla vicenda siciliana ancora prima della nascita della repubblica, con la scrittura dello Statuto autonomo; sua è la stesura del capitolo V della nuova Costituzione italiana; sua è la richiesta di introdurre lo Statuto siciliano direttamente, come i Patti lateranensi, all'interno della Costituzione; sua era la difesa prima delle leggi regionali, tramite la presidenza dell'Alta corte di Sicilia, e poi di quelle nazionali con la presidenza della Corte Costituzionale; suo era il tentativo, grazie all'elezione a presidente della Commissione esteri della Camera, per conto del suo partito cioè la Democrazia cristiana, prima di mantenere l'impero e poi di riuscire ad ottenere il mandato sulla Somalia.

L'autonomia siciliana qui viene letta come prodotto, invenzione delle teorie imperiali fasciste, capaci di resistere alla fine del Ventennio, e in grado di essere riconvertite da Ambrosini a straordinario strumento di lotta ed egemonia politica della Democrazia cristiana.

In

Nella sezione **Materiali** ospitiamo Sulle motivazioni della sentenza Borsellino quater di Giuseppe Lo Bianco e Sandra

Rizza, due valorosi giornalisti che ringraziamo per avere accettato il nostro invito. Un'analisi accurata

di una sentenza che illumina una delle più oscure pagine della recente storia del Paese.

Il falso pentito Vincenzo Scarantino? Fu indotto a mentire con "particolare pervicacia e continuità con l'elaborazione di una trama complessa che riuscì a trarre in inganno i giudici dei primi due processi" e poiché ciò ha prodotto "uno dei più gravi depistaggi della storia giudiziaria italiana", è lecito "interrogarsi sulle finalità realmente perseguite dai soggetti, inseriti negli apparati dello Stato, che si resero protagonisti di questo disegno criminoso". A distanza di 26 anni dal botto di via D'Amelio, nelle 1867 pagine di motivazioni della sentenza del Borsellino quater, i giudici di Caltanissetta tracciano un sentiero che punta al cuore nero dello Stato trasmettendo in Procura i verbali di tutte le udienze

dibattimentali che “possono contenere elementi rilevanti per la ricerca della verità” e ipotizzando addirittura che dietro il depistaggio possa esservi un interesse specifico degli apparati alla “copertura” dei committenti occulti della strage.

Si collega al pezzo di Lo Bianco–Rizza l'intervento di Aldo Zanca *Nemico interno* che mette insieme l'affaire Moro e la questione della trattativa tra Stato e mafia.

Lo Stato della postmodernità ha perduto il monopolio della politica e quindi il correlato monopolio di dettare le norme della convivenza civile e le punizioni per i trasgressori. La società appare divisa tra raggruppamenti con interessi contrastanti, le forze politiche solo a parole perseguono il bene generale, emergono segmenti sociali che perseguono i propri scopi illeciti in aperto dispregio della legalità e altri che rivendicano l'abbattimento dello Stato. Quindi, come sostiene Freund, «sarebbe un grave errore credere che il principio del nemico interno altro non sia che una sopravvivenza, in via d'estinzione, di un'età storicamente superata»

In queste mutate condizioni il nemico interno tende a ripresentarsi e lo Stato dimostra di avere difficoltà a combatterlo, come si comprende dagli atteggiamenti incerti ed esitanti che assume, quando addirittura non è sul punto di riconoscerlo apertamente, rischiando così di ammettere di trovarsi in piena guerra civile e creando di fatto uno stato d'eccezione che potrebbe dare adito agli sviluppi più impensati. Senza andare lontano, questa congiuntura si è verificata nell'Italia repubblicana almeno due volte, la prima con le Brigate Rosse e la seconda con la mafia. Nel primo caso si è trattato di un soggetto politico, non malavitoso, che dichiaratamente puntava all'abbattimento dello Stato attuale e all'instaurazione di un potere comunista, secondo il modello della dittatura del proletariato; nel secondo caso si è trattato di una compagine criminale che pretendeva larghi e garantiti margini di impunità

I **Materiali**, come i nostri lettori sanno, è la sezione più aperta della rivista, il luogo come speriamo che sia, dell'invenzione critica e della qualità della scrittura. A tal proposito segnalo tre *new entry*: il fine e acuto saggio di Gianfranco Perriera *Il progresso come compito*; l'ironico, apparentemente leggero, mini trattato di Sergio Toscano *Per una storia dell'idea di alto e basso* e l'interessante testo di Alessandro Cutrona *Biblioteche come agenti d'inclusione sociale*. Un tema davvero centrale in un'età che tende all'esclusione e a minimizzare il ruolo della cultura. Ignazio Romeo con *Theatrum Mundi* ci offre un'altra raffinata ricerca:

Col *theatrum mundi* si rappresenta la fragilità e l'inconsistenza della vita umana: essa è appena più solida e duratura di una rappresentazione scenica. La cosa imitata, la vita, non ha uno statuto ontologico molto diverso dalla cosa che la imita, il teatro. Ma perché questo paragone abbia forza, occorre un terzo elemento, che faccia da unità di misura: una forma di vita perenne e indistruttibile; quale, per i greci e i latini, l'esistenza degli dei e, per i cristiani, la vita eterna che segue alla morte.

Naturalmente, perché la metafora abbia corso, è necessario anche che vi sia l'abitudine agli spettacoli teatrali, cioè alla mimesi “realistica” dell'esistenza umana. Da questo punto di vista appare logico che la vecchia immagine abbia trovato nuovo vigore in un luogo e in un'epoca (l'Europa del secondo '500 e del '600) in cui la vita collettiva ha attribuito alla rappresentazione scenica un ruolo centrale.

La caducità umana non è tuttavia l'unico aspetto della *debolezza di fondamento*, che fa somigliare la vita al teatro. La metafora contiene anche l'idea che esista una certa distanza tra ciò che si potrebbe chiamare il nucleo assoluto della persona, e la persona contingente. O, con altre parole: vi è un qualcosa, in ciascun essere umano, che non si può ridurre al posto che egli occupa nella gerarchia sociale o al potere personale di cui può disporre.

A un certo punto della propria storica evoluzione intellettuale, l'uomo si è trovato in grado di prendere idealmente le distanze da ciò che è; di protestare la propria differenza rispetto alle condizioni nelle quali è chiamato a trascorrere la vita sulla terra. Come sappiamo, questo è stato un esercizio apprezzato da molta della filosofia post-socratica.

Un'ulteriore condizione, implicata dalla metafora, è che la vita – della quale si indica la natura teatrale -sia *vista*, sia cioè l'oggetto di una visione. Tale visione riguarda in primo luogo gli altri, che noi osserviamo in un modo simile a quello con cui assistiamo a uno spettacolo.

Giovanni di Stefano riflette sul gran libro di Walter Kempowski, *Tutto per nulla*, edito da Sellerio nella traduzione di Mario Rubino, che narra la fuga dei tedeschi dalla Prussia orientale incalzati dai russi:

La storia di *Tutto per nulla* inizia nel gennaio 1945 quando si moltiplicano i segni dell'ormai imminente crollo militare della Germania. Al centro c'è una famiglia di recente nobiltà, i Von Globig. Il capostipite, funzionario prussiano, ha acquistato prima della Prima Guerra Mondiale nei pressi della cittadina immaginaria di Mitkau una tenuta, nella quale la famiglia vive ancora, ma che già mostra chiaramente segni di decadenza. L'attuale padrone ha venduto gran parte delle terre annesse in cambio di azioni dell'acciaio inglese investite in una fabbrica in Romania, che gli dovrebbero assicurare rendimenti più alti ma che in tempi di guerra hanno perso ogni valore. Lui stesso è assente, si trova in Italia come ufficiale di complemento della Wehrmacht. Nella tenuta abitano la moglie Katharina, che vive taciturna in un suo mondo fatto soprattutto di letture, una parente chiamata Zietta, che tiene nelle mani il governo della casa, e il figlio Peter di 12 anni. Attorno a loro si muove una folla di personaggi secondari dai servitori – un polacco e due ucraine –, il soprastante di un villaggio nazista costruito dirimpetto, un maestro in pensione, il borgomastro che ha avuto una relazione con Katharina, gli occasionali visitatori di passaggio. Il tema del romanzo è l'abbandono forzato del territorio, ma per quasi due terzi narra con lentezza fontaniana, e non senza un certo asciutto umorismo, lo svolgersi monotono delle giornate, il susseguirsi delle attività quotidiane, i giochi del figlio, che perdurano malgrado i segni di pericolo vadano moltiplicandosi. Ma non è la tradizionale descrizione nostalgica del buon tempo antico minacciato dall'intrusione devastatrice della Storia, come in tanti resoconti autobiografici di *Heimatvertriebene*. Ciò che viene narrato sono le strategie di rimozione e minimizzazione dei personaggi di fronte al precipitare degli eventi. Il loro rifugiarsi nelle abitudini di tutti i giorni o nel proprio piccolo non è che il rifiuto di guardare in faccia la realtà, di riconoscere il male e di trarre le dovute conseguenze. È in questo atteggiamento passivo unito a un'apatia morale che per l'autore consiste la colpa principale di cui i tedeschi si sono macchiati 'collettivamente' al di là delle responsabilità e complicità individuali.

La sezione **Anniversari** è dedicata a padre Puglisi il prete ucciso dalla mafia a Brancaccio venticinque anni addietro, nel giorno del suo 56esimo compleanno. Violante e Ferlita leggono la vita e morte del pastore di Brancaccio attraverso i libri a lui dedicati da Deliziosi, Stancanelli, Luzi, Fasullo.

La rivista si apre, in ricorrenza degli ottanta anni delle infami leggi razziali con la riproposizione in **Reprint** del primo capitolo del libro di Mario Genco, *Repulisti ebraico. Le leggi razziali in Sicilia 1938-1943*, pubblicato dall'Istituto Gramsci Siciliano nel 2006. Una rielaborazione di articoli apparsi sul "Giornale di Sicilia" a partire dall'aprile 1997. Nel '38 in Sicilia gli ebrei sono esattamente 202 su una popolazione di quattro milioni e mezzo. Una "goccia d'umanità" chiosa Genco. È contro questa goccia che si scatena, scrive Genco, "inesplicabile il tetto e grottesco delirio antisemita che da un giorno all'altro traboccò da giornalisti professionisti, da giuristi rigorosi, da clinici illustri, filosofi, rettori, docenti e studenti universitari, professori di scuola media e insegnanti elementari. Fu un delirio ... I quattro quotidiani dell'isola – "Il Giornale di Sicilia", "L'Ora" di Palermo, "Il Popolo di Sicilia" di Catania e la "Gazzetta" di Messina – furono il campo di tiro in cui si esercitarono i razzisti locali."

Repulisti ebraico si offre non solo come una inedita documentazione dell'antisemitismo in Sicilia dal 1938 al 1943, ma insieme come raro esempio severo, ironico di letteratura civile. L'occhio tecnico di Genco, che per anni i giornali li ha fatti, ci conduce nella progressiva costruzione giornalistica dell'antisemitismo in sincronia con la strategia governativa. All'inizio, ci dice, furono titoli, titolini a pioggia diffusi nelle sei pagine quotidiane; qualche notizia curiosa o divertente. Via via che il 1938 progrediva le informazioni diventano più mirate. Ma in questo primo periodo in omaggio

ad una direttiva segreta (la famosa n.149) i giornali non producono commenti in proprio. È solo dopo l'annuncio del duce a Forlì: “anche sulla questione razziale noi tireremo diritto”, che si scatena il diluvio della *journalle*. Colonne di piombo oscureranno l'orizzonte delle aspettative della goccia d'umanità. Genco ci fa scoprire insospettate paternità di virulente esternazioni antisemite o di assoluti atti di sciacallaggio. Leggendo Genco si scoprono quanti siciliani siano stati in prima fila nella teorizzazione antisemita: da Telesio Interlandi direttore del “Tevere” e fondatore della “Difesa della Razza”, a Biagio Pace, a Santi Romano, giurista insigne, componente del comitato scientifico del “Diritto razzista”, a Giuseppe Maggiore, presidente nazionale dell'istituto di cultura fascista e rettore dell'Università di Palermo nel 38 -39, al quale nel '99 Orlando, sindaco di Palermo, voleva intestare una strada, per “maligna sorte”, dice Genco, in prossimità della villa degli Ahrens, ebrei palermitani colpiti dalla legislazione razziale. Sfogliando il “Giornale di Sicilia” Genco elenca nel suo libro fatti nomi, descrive il mutamento di tradizionali luoghi di cultura in centri anti semiti, annota l'affollamento crescente di comprimari in cerca di un posto al sole del razzismo. Nel saggio di Blando su Ambrosini (*supra*) sono menzionati altri attivisti antisemiti incluso quello di Ambrosini. Un delirio, mentre la goccia si va prosciugando. Ben cinque professori universitari sono costretti a lasciare l'insegnamento di Palermo (in tutta Italia furono 99): Camillo Artom (ordinario di Fisiologia umana), Maurizio Ascoli (ordinario di clinica medica generale e terapia medica), Alberto Dina (ordinario di elettronica), Mario Fubini (straordinario di Letteratura italiana), Emilio Segrè (ordinario di Fisica sperimentale). Nel suo discorso di insediamento come rettore, e giocato tutto in chiave antisemita, Giuseppe Maggiore se ne dichiarerà soddisfatto.